

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 26 Febbraio 1848.

N. 10-11.

Il di 24 corrente alle ore 1 giungeva alla sua residenza S. E. il Sig. **ALGRAVIO Roberto CONTE de Salm** GOVERNATORE DEL LITORALE, ossequiato all'altura di Opchiena dall'I. R. Magistrato e dal Consiglio Municipale.

Esequie al Conte Paolo Brigido.

Mercoledì 23 febbraio il Battaglione della Milizia civica-territoriale di Trieste assisteva a messa funebre pregando pace eterna e luce perpetua all'anima del suo Comandante in capo Conte Paolo de Brigido, decesso in Vienna nel di 23 gennaio 1848. La chiesa scelta fu l'antica basilica episcopale nella quale riposano le ceneri degli antenati dell'illustre defunto. Celebrava la messa funebre il cappellano del battaglione Monsignor Canonico Malalan, vi assistevano, il sig. Cavaliere de Fölsch Cons. aulico gerente il Presidio di questo governo provinciale, il Governo, le Autorità, il Magistrato civico, il Consiglio Municipale, e da parte dell'I. R. Militare il sig. comandante nel Litorale T. Mar. Conte de Giulay, l'Officialità di ogni rango e di ogni arma della guarnigione. Il catafalco era bellamente disposto in apparato militare, e vedemmo appese le bandiere dei due battaglioni triestini, l'uno dei quali era stato guidato dallo stesso defunto a pugna non ingloriosa nelle guerre napoleoniche; facevano guardia al catafalco i bassi ufficiali, e di ogni compagnia quindici gregari senz'arma stavano per entro la chiesa.

All'atto pietoso assistevano gli impiegati ed i Capovilla delle Signorie istriane venutivi di proposito.

La quale dimostrazione del battaglione ridonda a suo onore, perchè prova dell'affezione che portava al suo capo, dell'estimazione alle sue virtù. Diremo brevemente del defunto, essere disceso da illustre famiglia triestina alzata da Maria Teresa al rango di Conti dell'impero, da Baroni che erano prima; essere stato figlio del Conte Pompeo Brigido, Governatore di Trieste dal 1781 al 1803, di onorata e cara ricordanza. Datosi alla carriera delle armi, nella quale altri di sua famiglia si resero chiari, ebbe il grado di Maggiore nell'i. r. Armata; nel 1809 comandò il battaglione del 1809, fu Ciambellano, Cavaliere dell'Imperiale Ordine di Leopoldo, e Cavaliere di S. Giovanni di Malta, membro degli Stati del Carnio Indigeno del Regno di Ungheria. In patria sostenne volenteroso vari carichi civici, fu Consigliere Municipale, e dal 1838 Comandante superiore della Milizia civica.

Lo Spedale de' poveri a Gorizia.

In questo secolo di progresso, di incivilimento e di filantropia ogni culta città, mossa dal nobile sentimento di compassione, rivolse benigno lo sguardo a quella porzione dell'umana famiglia, che langue e soffre; e considerando al lume della ragione e della rivelazione, che tutti, sia nobile o plebeo, dotto od ignorante, dovizioso od indigente, siam figliuoli di sventurato padre, ragionevolmente e piamente pensò di consolare l'afflitto, di ricoverare l'infermo, di satollare il famelico, di vestire l'ignudo, di porgere un bacolo di sostegno all'età cadente, di educare l'infante derelitto, onde con questi caritatevoli e salutari provvedimenti impedire i mali, che necessariamente sul corpo sociale si rovescierebbero. A questo santo scopo la carità, ch'è diffusa ne' cuori de' fedeli per lo spirito del Signore, fe' sorgere superbi *Nosocomi, Procotrofi, Gerontocomi, Brefontrofi, Orfanotrofi*, in una parola pubblici asili di misericordia destinati a raccogliere i tapini, che non hanno nè tetto, nè campi, nè censi, nè possibilità di procacciarsi il vitto, il vestito, l'educazione. A gara si videro largheggiare i municipi e i doviziosi cittadini. Nel movimento generale Gorizia non rimase immota; chè anche questa inclita città va superba di vari pii Istituti, fra' quali occupa un posto eminente il grandioso Spedale de' poveri.

Narra il Morelli, che già sotto il governo dei Conti in Gorizia fu rizzato e dotato uno Spedale, per un certo determinato numero di donne, che dall'infortunio, o dall'impotenza, ovvero dall'età venivano ridotte alle angustie della miseria, ed alla dura condizione di sostenere la vita a spese della pubblica carità. Un corpo di patrizi e di cittadini, che chiamavasi *Consulta*, avea l'ispezione e la direzione di questo Spedale, ed il diritto di eleggere un sindaco e un camerlingo, i quali amministravano le rendite del pio Istituto, e rendevano annualmente conto alla Consulta della loro amministrazione. L'accuratezza e buon ordine de' computi, che esistevano ancora al tempo del Morelli, facevano onore e alla Consulta ed agli amministratori. Abbiamo dalla bocca di persone tuttora respiranti aura vitale in questa terra di esiglio, che nel secolo passato le donne più bisognose erano ricoverate e provvedute delle cose necessarie alla vita presente nella casa sita in contrada del teatro, or di ragione della vedova Savio, e che la cappella sacra all'immacolato concepimento della Vergine Madre serviva loro per assistere all'incruento Sacrificio. Perchè la poveraglia, degna ed indegna di sussidi, ingom-

brava le vie e molestava i borghesi, nel 1570 il governo goriziano con molta saviezza da un canto istituì una società di patrizi e di cittadini, i quali alternativamente andavano ogni settimana per le case a raccogliere in una cassetta le limosine, per distribuirle ai poveri che riconoscevano veramente degni di soccorsi, dall'altro poi per tor via l'inganno che cercava di nascondere il vizio sotto la larva dell'indigenza, con perspicacia vietò di accattare in città sotto grave pena, e stipendiò una guardia, la quale percorrendo le strade sopravvegliasse all'osservanza dell'interdetto. La prima istituzione, santa, lodevole, meritoria, sussiste ancor oggidì: il secondo provvedimento fu risuscitato in tempi a noi vicini, ma non ebbe lunga vita.

L'anno 1830 dell'era volgare il sig. Giacomo Vogel, cittadino goriziano, uomo opulente pio e liberale a segno che misurava i passi co' benefici, diede in dono ai poveri della sua cara patria una casa sita vicino alla città in sulla pubblica via che da Gorizia mette a Lubiana, a condizione che dovessero pagare a lui e dopo di lui a' suoi eredi l'annuo censo di tre carantani. In questa casa furono collocati i più indigenti di ambedue i sessi, e la città riconoscente, a perpetua memoria ed a sprone de' suoi abitatori, nell'edifizio donato pose una pietra marmorina, su di cui a lettere cubitali dorate fu scolpita la seguente iscrizione:

IACOBO · VOGEL
 PROBO · CIVI · GORITIENSI
 OB · HOSPITIVM · HOCCE
 ALENDIS · PAVPERIBVS · VTRIVSQVE · SEXVS
 ANNO · 1830 · DONATVM
 VRBS · GORITIE
 IN · PERENNE · LIBERALITATIS · MONVMENTVM.

Per 16 anni questa casa, divenuta Spedale de' poveri, fu commessa alle cure immediate della città, che provvedea e vitto e vestito, e biancheria, e stoviglie, e tutto ciò ch'era necessario per sostentare la misera famiglia. Nel 1846 S. A. R. ma Francesco Saverio Luschin, principe arcivescovo di Gorizia, e metropolita dell'Illiria, prelado per bontà e munificenza distinto, sollecito di migliorare la condizione de' poverelli, di cui è tenero padre, d'accordo coll'ecceleso Governo, coll'inclito Magistrato, cogli ottimati e coi cittadini, chiamò alla direzione del pio Istituto le Suore di carità, dette dai Francesi *Sœurs grises*, ossia le figliuole di s. Vincenzo de' Paoli, di quel Vincenzo che seminò tanti benefici a pro degli umani, che riempì il mondo del suo nome, che in una vita poco minor di un secolo non visse una sola ora per sé, e che morì vittima del pubblico bene. Di fatti nel mese di ottobre del detto anno 1846 d'Innsbruck si recarono a Gorizia tre Suore in compagnia della loro superiora madre Giovanna Nepomucena Piccinin, con giubilo di tutti i buoni furono introdotte nello Spedale, e presero nelle loro mani le redini del governo.

Ma l'edifizio era troppo angusto per contenere i poveri e le Suore; quindi nacque necessità di pensare all'ingrandimento della pia casa. Giova sapere, che il Conte della Marna, figlio primogenito di Carlo X re di

Francia principe esemplare e benefico, il quale soggiornò in Gorizia per lo spazio di sette anni e mezzo, fu mai sempre largo di limosine alle chiese ed ai tapini della città, cui era affezionato come a sua patria di adozione, e fe' tragitto dal tempo all'interminabil eternità nel mese di giugno del 1844, con disposizione testamentaria. Lasciò per un pio Istituto a Gorizia la somma di 30000 franchi. Questa somma, coll'intervento delle competenti autorità, fu impiegata per ampliare lo Spedale; e non essendo sufficiente per costruire, e provvedere tutte le cose all'uopo necessarie, S. A. Reverendissima il principe arcivescovo, l'inclito Magistrato della città, gli ecclesiastici, i notabili ed i doviziosi con generose obblazioni concorsero a sopperirne al difetto. Così con un lascito di un principe francese, e colle contribuzioni de' liberali cittadini l'anno 1847 fu alzata, prolungata ed allargata la vecchia casa, non che eretta a levante un'altra ala della medesima altezza, lunghezza e larghezza (se l'occhio non c'inganna) di modo che oggidì forma un angolo retto.

Ora lo Spedale consta di due piani ed una soffitta. A pianterra havvi la stanza pel portinaio, la cucina, due ripostigli contigui che si succedono, il refettorio per le Suore, un camerone da lavoro, un luogo da bagno, e la legnaia. Nel primo piano, designato pegli uomini, al meriggio avvi una bella e spaziosa stanza pel cappellano, tre camerone pei poveri d'ineguale dimensione, il più grande de' quali somma 20 letti, e a levante nella novell'ala dell'edifizio l'appartamento per le Suore composto di quattro celle. Nel secondo piano a mezzodi, destinato per le donne, vi sono tre stanzoni uguali a quelli degli uomini nel primo piano, ed a levante sopra l'appartamento delle Suore quattro spaziose camere pegli infermi. Degna di speciale considerazione, nel secondo piano è la cappella avente sei finestre, e tre fenestroni che guardano al camerone, donde i poveri assistono all'incruento Sacrificio ed al culto divino pomeridiano. Nella cappella fu collocata un'ara gentile di legno, e sull'ara un quadro ad olio del Tominz rappresentante il crocefisso Signore, e due statue pure di legno, delle quali quella alla parte dell'epistola è di s. Giovanna Francesca Fremiot da Chantal, e quella dal lato del vangelo di s. Vincenzo de' Paoli fondatore dell'Ordine benefico. La cappella molto lucida, come tutte le altre stanze, per la sua elegante semplicità e simmetria figura bene e piace. Un Sacerdote, per ora temporaneo, ogni dì dice la messa, e nelle domeniche e feste di precetto, oltre alla messa dopo mezzodi espone all'adorazione dei fedeli il Ss. Sacramento dell'altare, l'Ostia santa di propiziazione e di pace, e piegato sulle ginocchia dinanzi a Lui, che mortifica e vivifica, percuote e risana, recita le litanie della Madonna. La soffitta, spaziosa quanto l'edifizio, chiara e molto esposta all'aria, serve a serbare varie cose all'Istituto spettanti, e per asciugare la biancheria. Gli anditi son pure lunghi come lo Spedale ed ampi, a segno che i convalescenti sempre, e i sani quando non è possibile di uscire a cagione del maltempo possono a bell'agio esercitarsi. Le scale di pietra bianca piccata corrispondono alla maestà dell'edifizio, che onora la città di Gorizia più che tutti i monumenti dell'orgoglio. A tramontana avvi un cortile con un pozzo nel

mezzo, che raccoglie e contiene l'elemento tanto necessario ai bisogni della vita presente. All'oriente un pezzo di terreno è destinato ad uso di orto, che quando sarà dissodato conferirà a viemaggiormente abbellire il superbo fabbricato, e recherà qualche utile alla pia casa.

Per sollecitudini di vari zelanti cittadini l'edifizio fu rizzato con tanta celerità, che il 25 novembre 1847 S. A. Reverendissima Francesco Saverio Luschi, principe arcivescovo di Gorizia e metropolita dell'Illiria, in presenza del Capitano Circolare, della Magistratura civile e di varie persone distinte si compiacque di benedire la Cappella e lo Spedale; in quale occasione aringò in lingua tedesca le Suore, ed in favella italiana i poveri con parole piene di evangelica unzione, promettendo alle prime da parte di Dio la corona della gloria non peritura in premio della loro ardente carità e delle loro fatiche, e raccomandando ai secondi sommissione, obbedienza e rispetto verso le pie Madri, non che gratitudine verso i loro benefattori.

Abbiamo udito che, quando il tutto sarà a desiderato termine condotto, la città, a suggello d'indelebile riconoscenza, e per testificare sì ai coetanei che ai posteri la munificenza de' precipui benefattori, è intenzionata di ergere un monumento al piamente defunto Conte della Marna, ed un altro al principe arcivescovo. Noi non possiamo temperarci dal lodarne questo disegno; chè il dire ai viventi ed alle future generazioni le virtù e le buone opere non solo è laudabile, ma torna eziandio a giovamento.

Troppo lungo diverrebbe il filo del nostro dire, se vorremmo ad uno ad uno tutti annoverare i benemeriti, che contribuirono all'ingrandimento della pia casa, e tuttora cooperano alle Suore, affinchè le cose progrediscano in ordine e con buon successo: essi avranno le benedizioni de' miseri, e dal giustissimo Retributore una ricompensa infinitamente maggiore delle nostre meschine laudi.

Presentemente, mercè le larghe limosine del clero, dei magistrati, dei nobili, e dei borghesi doviziosi, sussistono nello Spedale oltre a 70 poveri fra donne e uomini, sani e malati; e quelli di ambedue i sessi, che godono del desiato dono di salute, e sono ancor capaci, per non marcire nell'ozio, padre de' vizi, impiegano il tempo in qualche utile lavoro.

Quattro Suore, che edificano colla stretta osservanza della loro regola, ed ispirano venerazione colla modestia del religioso contegno, reggono saviamente una famiglia di più che 70 individui di diverso sesso, di diverse età, di diverse condizioni, di diversa indole, di diverso temperamento, di diversa educazione. Desse han cura dei sani, stanno pazienti di e notte al letto de' dolori, per prestar assistenza agl' infermi, puntellano i deboli, sorreggono i vegliardi, conducono l'economia, intendono alle bisogne del pio Istituto, non ricusano le più abiette occupazioni, i più vili servigi, sopravveggiano a tutti e a tutto: nondimeno vi regnano una pulitezza, un ordine, una tranquillità, una contentezza, che traggono in ammirazione. Oh! è ben stupenda la possa della Religione e della virtù!

Poniamo ora a confronto gli eroi del secolo, le cui azioni non sono dalla fede nobilitate, e quest'eroine del

Vangelo. A che aspirano gli eroi del secolo? Qual è l'obbietto de' loro pensieri, la fine dei loro travagli? Gli uni mettono a repentaglio la vita, prodigalizzano tesori, versano sangue, fanno stragi, seminano desolazioni, per conquistare provincie, soggiogare popoli, cignere il capo coll' aureola della gloria peritura, e saziare l'ingorda ambizione: gli altri passano le notti insonni allo splendor di notturna lucerna, sudano di giorno racchiusi nei gabinetti, si lambiccano il cervello, consumano l'esistenza, percorrono un mare che non ha sponde, per far brillare in sulla scena del mondo i loro talenti, le loro cognizioni, la loro eloquenza, ed afferrare un globo di fumo, che si dilegua. Il costoro bene supremo è di vivere una vita immaginaria nella memoria degli uomini, di fare un po' di strepito nel mondo anche dopo la loro ombra sarà per sempre dalla terra sparita. Tale è il frutto dei loro sudori, delle loro fatiche, delle loro veglie, delle loro pene; tale è il nobile sentire di quelle anime che dal secolo si chiamano grandi. Ma chi non vede la vanità di tutte queste cose? Che serve al conquistatore di stender il temuto scettro su vasto impero, se dopo la morte di tutto ciò che possiede non gli resta che un pugno di polvere da confondere colla sua? Che diviene la possa, di cui ne fa sentire il peso ad intere nazioni, allorchè l'ultimo de' suoi sudditi calpesta le di lui ceneri? A che si riduce l'alloro, onde cigner la superba fronte, quando scende nel muto avello? Che resta al filosofo di tutto quel fuoco di genio, di tutti que' lumi, onde tanto s'inorgoglia, quando tutto va a spegnersi nel ghiaccio, e nell'ombra della morte? Che giova una vana riputazione, il cui strepito non si sente nel sepolcro? Che importa un'immortalità ideale a colui che non è più? Fa d'uopo sciamare col sapiente: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, perchè tutto sparisce come un'ombra. — Quelle vergini per lo contrario, misurando cogli sguardi la terra, l'hanno trovata troppo piccola, per empire il vano del loro cuore. Elleno non avrebbero accettato per loro retaggio l'impero del mondo. Elleno han conosciuto, che questa bassa dimora non è la patria dei figliuoli di Dio, ma sì bene un luogo di esilio e di peregrinazione, ove corte vivono le gioie e lunghe le pene; che questo mondo visibile non è che lo schizzo e l'abbozzo di un altro mondo più grande e più perfetto, dove la divina magnificenza si spiega tutta intiera, e dove si vede Iddio non nello specchio e nell'anima, ma di faccia a faccia. Elleno sanno che al di là di questa valle di lagrime, di questo soggiorno di miserie, di questo teatro di disordini e di scelleranze, è il regno del premio, della santità, della pace, ove il padre delle misericordie asperge ogni rugiadosa stilla dagli occhi degli eletti, dove più non havvi nè lutto, nè clamore, nè dolore, nè vicissitudine, e dove i beati in seno ad un riposo inalterabile gustano delizie che non si possono nè comprendere, nè narrare. Da questa bassa dimora, dal mezzo degli obbietti che le attorniano elleno sollevano il lor pensiero e i loro cuori a quel soggiorno d'immutabile e permanente felicità; quella patria d'ineffabili bellezze desiderano come il cervo sitibondo la sorgente dell'acqua. Elleno si rappresentano come premio delle loro virtù quel Sole di giustizia, che non conosce tramonto, e bea co' raggi dell'inedificente sua luce, quell'eternità che sdegna con-

fini, quella città piena di meraviglie, cui l'agnello immacolato illumina, torrenti di celestiale voluttà inaffiano. Elleno non aspirano all'immortalità chimerica nella memoria degli uomini, ma all'immortalità reale e perfetta di tutto l'essere, non alla corona corruttibile, ma all'incorruttibile. Elleno credono fermamente che non solo il loro spirito vivrà sempre; ma eziandio il loro corpo di fango udrà un dì la voce del Figliuolo dell'uomo, che la cenere muta ed insensibile al soffio di Lui, che dal nulla la trasse, si rianimerà, e rinnovellandosi come l'aquila, si rivestirà d'una forza, d'una grazia, e d'una venustà immortale, e verrà messa a parte della gloria e della felicità dell'anima, cui sarà riunita. Ecco i motivi, per cui quelle vergini voltarono le spalle al mondo, ai suoi piaceri, alle sue fallaci lusinghe, offrirono a Dio il candido giglio della lor purità, un'ostia vivente, il più grande de' sacrifici, quello cioè di sè stesse, dedicarono tutti i loro giorni al servizio dell'umanità languente e sofferente, e divennero volontariamente vere vittime di cristiana carità, a segno che possono dire coll'apostolo: "Non viviamo più noi, ma vive in noi Gesù Cristo; siamo attaccate alla Croce del Redentore, e la nostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio". Il solo paradiso è il guiderdone che sperano dal loro temporale ed impareggiabile olocausto. Che vi pare, chi ha viste più estese, più elevate, più sublimi, più nobili, più pure, quelli che strisciano come vili rettili nella melma delle cose fugaci, e che si limitano soltanto alla materia, ovvero quelli che spiegano il loro velo alle regioni superiori, e sollevano i lor pensieri dai beni transitori ai non perituri, dal tempo all'eternità, dalla terra al cielo? Chi è più grande l'eroe del secolo, o l'eroe del Vangelo? A voi, benevoli lettori, la sentenza. Ma chi infonde tanto eroismo anche al debole sesso? Chi somministra tanta forza di sacrificare tutta la vita a vantaggio de' miseri? La vera Religione del divino Redentore, madre del progresso e della civiltà. Chinati, o profani, la superba fronte dinanzi quest'augusta Figlia del cielo; voi che cavillate per disonorarla no, non siete capaci di tali sacrifici! —

P. C.

Statistica.

Durante l'anno amministrativo 1847 v'ebbero nel Circolo dell'Istria 8344 nascite, 240 meno che nell'anno decorso. Delle quali 4164 furono di maschi legittimi, 3947 di femmine legittime, 122 di maschi, 108 di femmine illegittime.

Di rincontro vi ebbero 6279 morti, per 293 di più che nell'anno precedente. Di questi morti 5894 avvennero per cause ordinarie, 234 per malattie endemiche, 79 per epidemie, 7 per vajuolo, 3 per suicidio, 1 per rabbia canina, 16 per omicidio, 45 per disgrazie. Morirono 3202 uomini, 3077 donne. Uno solo passò l'età centenaria, 265 furono fra gli 80 ed i 100 anni, 1090 fra i 60 e li 80; 856 fra i 40 ed i 60; 698 fra i 20 ed i 40; 628 fra i 4 ed i 20; 884 da 1 a 4 anni; 1857 al di sotto di un anno.

Nel Circolo dell'Istria 6319 furono i nati fra i quali

di legittimi 3132 uomini, 3034 femmine, di illegittimi 70 uomini, 83 femmine; in totale 251 di meno che nell'anno decorso.

Il totale dei morti fu di 5183, dei quali per casi ordinari 5081; di malattie endemiche 24, di epidemie 9, di vajuolo 6, per suicidio 4, per disgrazie 59, per uccisione nessuno. Centenarii furono 2, fra gli 80 ed i 100 furono 218; 1042 fra i 60 e li 80; 643 fra i 40 ed i 60; 524 fra i 20 ed i 40; 465 fra i 4 ed i 20; 884 fra 1 ed i 4; 1405 al di sotto di un anno. Vi furono più nati che morti per 1136.

In Trieste i nati furono 3534, meno che nell'anno decorso per 172, dei quali di legittimi 1383 uomini, 1293 femmine; di illegittimi 437 uomini, 421 donne. I morti furono 2972, dei quali 2902 per casi ordinari, uno di epidemia, 30 di vajuolo, 2 per suicidio, uno da rabbia canina, 4 per uccisione, 32 per disgrazie. Uno solo passò i cento anni, 85 furono tra li 80 ed i 100; 360 fra i 60 e li 80; 369 fra i 20 ed i 40; 293 fra i 4 ed i 20; 650 fra unq e quattro anni; 853 al di sotto di un anno. Il numero dei nati supera quello dei morti per 562.

La popolazione del Circolo d'Istria ammonta a 230,000 in cifra rotonda, quella del Circolo di Gorizia a 193,000, quella del Comune di Trieste ad 80,000, tutto il Litorale a 404,000.

Avvennero matrimoni nel Circolo dell'Istria 1767, fra i quali 1414 di persone nubili, 77 di persone vedove, 276 misti; 418 furono gli sposi al di sotto di 24 anni, 671 dai 24 ai 20, 490 dai 40 ai 50, 37 dai 50 ai 60, 12 oltre i 60 anni; 358 furono le spose al di sotto di 20 anni, 630 tra li 20 ed i 24, 506 tra li 24 ed i 30, 206 fra i 30 ed i 40, 56 tra i 40 ed i 50, 11 oltre i 50. Furono 305 matrimoni meno che nell'anno decorso.

Nel Circolo di Gorizia i matrimoni in quest'anno furono 741, due meno che nell'anno decorso; 1174 fra nubili, 51 fra vedovi, 211 misti; sposi al di sotto di 24 anni furono 424, fra i 24 ed i 30 494, fra i 30 e 40 389, fra i 40 ed i 50 97, fra i 50 e 60 20, 12 di oltre 60 anni. Sposi all'incontro al di sotto di 20 anni furono 256; 483 tra i 20 ed i 24, 444 fra i 24 ed i 30, 197 fra i 30 ed i 40, 52 fra i 40 ed i 50, 4 oltre i 60.

E per dire anche di Trieste, furono i matrimoni 741, 630 fra nubili, 15 fra vedovi, 96 misti, 120 sposi furono al di sotto di 20 anni, 268 fra i 24 ed i 30; 245 fra i 30 ed i 40, 76 fra i 40 e 50, 20 fra i 50 e 60; 12 oltre i 60; di spose all'incontro 84 furono al di sotto di 20 anni, 192 dai 20 ai 24, 219 dai 24 ai 30, 179 fra i 30 ed i 40, 58 dai 40 ai 50; 9 oltre i 50 anni.

Il numero dei matrimoni nell'anno 1847 fu per 34 minore di quello dell'anno decorso.

La Madonna di Campo

presso Visinada.

Il molto Reverendo Signore Don Antonio Facchinetti Paroco di Visinada ci comunica gentilmente alcune notizie sulla Chiesa della Beata Vergine di Campo raccolte da Fra Paolo Chiachich del Convento illirico di S. Gregorio di Capodistria nel 1764.

Volentieri daremmo alle stampe il testo medesimo del Padre Chiachich o Giachich, se non vi fossero miste alle notizie sincere dei tempi più vicini, induzioni tali dei tempi più antichi che svelano troppo come l'autore privo fosse di critica e di ogni cognizione della storia. Ei dice per esempio che l'edifizio della chiesa rimonta ai primi secoli del cristianesimo, perchè fabbricata di pietra squadrata, e perchè nello stile architettonico di quei tempi; la dice rifabbricata dai Greci allorquando nell'826 si fissarono nell'Istria; narra come i Greci fossero scacciati nel 1011 dagli Illirici, chiamati Ungari che rimasero padroni della provincia, *come la posseggono ancora al presente conservando la loro lingua materna* (precise parole dell'autore). Questa sua ultima asserzione non esprime che il pensamento che gli Slavi avevano sulla nazionalità del popolo istriano; ma le indicazioni storiche non sapremmo da dove mai le avesse tolte il dabben frate; e noi abbiamo motivo a credere che non fossero di sua creazione. Imperciocchè ci è avvenuto di vedere in carta ampiamente illustrata una leggenda di poche lettere che somigliavano a caratteri glagolitici frequenti a rinvenirsi sopra lapidi istriane del 1400, leggenda che si voleva dicesse — *Libertatis Christianae Millesimo undecimo die decima Mensis Julii*; ed invece fu da noi verificata essere brandello di iscrizione funebre già posta a soldato romano della Legione XII, or posta per muratura in angolo risalente della parte postica della chiesa; in sito sì basso che tocca quasi terra, e per di più a rovescio, tanto doveva servire a tramandare la memoria della costruzione della chiesa. La coincidenza dell'anno 1011 che si volle leggere su questo brandello, coll'epoca indicata dal Chiachich, è a noi indizio che questo padre attingesse a quella illustrazione che abbiamo letto.

Quelle scarse cose che sappiamo noi le uniremo alle cose dette dal buon padre distinguendole per carattere.

La chiesa della Beata Vergine di Campo sorge sulla grande strada militare romana che da Trieste metteva a Parenzo, e precisamente nel sito ove già stava la colonna militare segnata col N. XXVII; su questa strada e nelle prossimità fu frequente il rinvenimento di antichi sepolcri anche in tempi a noi vicini, e fu singolare la leggenda di un soldato dei tempi della repubblica romana prezioso monumento, donata al Seminario patriarcale di Venezia, ove la vedemmo non ancora posta a sito stabile. Nel medio tempo appartenne questa chiesa all'Ordine dei Templari e soppresso l'Ordine sul principio del secolo XIV passò all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme poi detto di Rodi, poi di Malta.

Quest'Ordine aveva un ospizio di permanenza come si rileva da pubblico stromento dei 14 luglio 1321 esistente nell'archivio del Convento nel quale si legge il nome di P. Zannino de Rubeis Priore di S. Maria di Campo.

L'autore non potea nemmeno per congettura indicare in quale epoca la Sacra Religione di Malta avesse cessato di possedere quella chiesa e quell'ospizio, era noto soltanto a lui che percepiva anche ai suoi giorni annue Lire dodici pel fondo su cui sorgeva la chiesa, il

che sembra indicare che la chiesa la quale durava nel 1764 e dura tuttora, fosse stata costrutta su fondo della Religione di Malta, da persona diversa dall'Ordine.

La chiesa si palesa a primo aspetto come opera del secolo XV intorno la metà; l'anno preciso non venne tramandato, ma può determinarsi altrimenti. Il nostro narratore ci fa sapere che Sisto IV con bolla dei 6 luglio 1472 che dice esistente in pergamena nell'archivio del Convento, concesse alla chiesa tutti i privilegi ed indulgenze impartiti dai suoi predecessori alla Religione di Malta, ed in particolare alla loro chiesa di S. Maria di Campo. *E ciò proverebbe che la chiesa del 1472 non godeva più le concessioni fattele mentre spettava all'Ordine; e non aveva diritto di conservarle; non esitiamo a porre la costruzione della chiesa a qualche anno prima del 1472. Sulla chiesa vi sono due stemmi che accennano ai costruttori, l'uno è di Casa d'Austria; l'altro di famiglia a noi ignota; nessun segno si ha nella chiesa dell'Ordine di Malta.*

ebbe cappellano proprio l'ultimo dei quali fu certo Pre Francesco da Moschenitze, che a giudicarne dalla patria non sembra posto durante il governo veneto.

In quale epoca passasse Visinada a Venezia non sappiamo; alcuni villici ci dissero essere stato questo degli ultimi luoghi che si diedero alla Repubblica, e ciò dovrebbe essere seguito dopo la guerra del 1508. Nel 1530 venduta Visinada e divenuto padrone territoriale il nobile veneto Girolamo Grimani, venne nel 1536 data da questi la chiesa (prova che era di ragione del padrone baronale) l'ospizio, e tutti i beni della chiesa ai Padri Terziari di s. Francesco di lingua illirica, di quella medesima famiglia e lingua del Convento di Capodistria, dipendente dalla provincia di Dalmazia.

Narra il nostro autore che la chiesa era in grande divozione e frequenza presso quel popolo che vi trovava padri che parlavano la sua lingua; che mostratasi insufficiente la chiesa convenne costruire altare nell'esterno in fianco alla porta maggiore, con immagine a pittura della B. Vergine, dal quale anche si predicava al popolo, L'altare era stato levato poco tempo prima che l'autore scrivesse, e se ne vedevano i pilastri dinanzi le porte del cimitero.

Nel di 17 maggio 1564 il K. e Procuratore di s. Marco Girolamo Grimani padrone di Visinada concedeva l'erezione della chiesa parrocchiale di s. Girolamo, in sostituzione di quella di s. Barnaba preesistente.

Nella chiesa della B. V. di Campo esistono due buoni quadri.

Salomone, re d'Ungheria, sepolto in Pola.

Chi imprende a narrare gli avvenimenti del medio evo, si accinge a svolgere un'intricata matassa. In que' secoli d'ignoranza e di barbarie rare erano le scuole, pochi i maestri, pochissimi gli scrittori di storia; anzi in alcune regioni non vi erano nè scuole, nè maestri, nè scrittori. L'avvicendamento delle guerre, delle scorriere, e delle fiamme divorò molte memorie, altre ne

sperperò. Il difetto de' documenti e la discrepanza degli autori rendono i lavori più difficili che non si crede. Andando a tentone, non si perviene facilmente alla prefissa meta. Per le quali ragioni se, invece di raccontare categoricamente, di precisare l'epoche e le circostanze de' fatti, si scrive talvolta: *dicitur, fertur, narratur*, non si dee stupire, chè laddove non c'è dato di decidere, fa d'uopo congetturare, e tentar possibilmente di avvicinarsi alla storica verità. Senza far malleveria degli accessori, daremo alcune notizie intorno alla vita ed alla morte del beato Salomone re d'Ungheria, i cui preziosi resti, come si dice, furono tumulati nella chiesa cattedrale di Pola.

Nell'Ungheria la religione santissima di Gesù Cristo trionfò pienamente del culto delle bugiarde divinità per le cure e sollecitudini di Stefano figliuolo di Geisa e di Sarolta. Legato per fede di sposo a Gisela figlia dell'imperatore Enrico II e dell'imperatrice Conegonda, entrambi venerati fra' Santi, dopo la dipartita del suo genitore prese le redini del governo, ed infiammato di zelo per la propagazione delle celesti verità rovesciò le are e gli stendardi degl'idoli, colla parola e coll'esempio attrasse i suoi sudditi al santo lavacro di rigenerazione, fondò vescovati ricchissimi, eresse molte chiese, e costruì varî conventi di Benedettini in tutto il territorio alla sua dominazione soggetto. Per le sue esimie virtù e meriti insigni dal Primate della cattolica chiesa fu elevato alla dignità di re apostolico, e dopo la morte ascritto nel numero de' Santi (*). Morto il dì di lui figliuolo Enrico, pria di passare agli eterni riposi, nominò suo successore al trono Pietro figliuolo di Gisela sua sorella e di Ottone Orseolo Doge della Veneta Repubblica, il quale spregiando gli Ungheresi, e conferendo le dignità sì civili che militari agli Alemanni, pe' quali nutriva speciale affetto e confidenza, si attirò l'indignazione e l'odio de' suoi sudditi a segno, che gli Ungheresi, nazione mai sempre coraggiosa e marziale, dopo aver fatto inutilmente pervenire alle orecchie del preoccupato monarca le loro giuste querele, accesi d'ira si ammutinarono, lo deposero dalla real dignità, ed in vece di lui elessero re di Ungheria Samuele Aba, affine di s. Stefano. Pietro chiese soccorso all'imperatore Enrico III, e colle armi di Cesare invase l'Ungheria per ricuperare la perduta corona. All'arrivo di lui, gli Ungheresi mal comportando la crudeltà di Samuele Saba, lo trucidarono e riconobbero Pietro per loro re. Ottenuto per la seconda volta lo scettro, non ancora sufficientemente istruito dalla trista speranza, ripigliò la massima antipolitica di trascurare gli Ungheresi, e di conferire le prime cariche del regno ai Germani: per la qual cosa nacque contro di lui sanguinosa guerra intestina, nella quale fu catturato, degradato ed orbato nel 1046. A lui nel trono d'Ungheria fu surrogato Andrea I figlio di Ladislao il Calvo, il quale colla sua saviezza e prudenza procacciò pace al regno e piena libertà alla religione cattolica depressa sotto 'l reggimento di Pietro. Andrea generò due figliuoli, Salomone e Bela I; e perchè Salomone s'impalmò con Giuditta figliuola dell'au-

gusto monarca Enrico III, Andrea lo destinò suo successore nel regno. Bela, indignato contro la paterna disposizione, si recò in Polonia patria della sua consorte, e conseguito dai Polacchi un grosso esercito, mosse guerra al proprio genitore, lo vinse e lo ridusse a tali angustie, che morì di cordoglio nel 1061.

Impadronitosi del regno Bela I, per riconciliarsi l'animo de' suoi sudditi, diminuì i balzelli, e fe' battere moneta di purissimo argento; ed affinché l'avarizia dei questori non avesse da succhiare il sangue de' gonzi col cambio delle cose, introdusse nel suo regno l'uso della moneta, ed alle cose venali fissò certi prezzi: onde avvenne che sotto il paterno regimine di lui gli Ungheresi cominciarono a conoscere le loro ricchezze e le loro forze. Bela I fe' tragitto dal tempo all'interminabil eternità l'anno del Signore 1063; e lasciò sulla terra tre figliuoli, cioè Geisa, Ladislao e Lamperto.

Salomone, rinnovò i suoi sforzi resi inutili dalla possa e dalla saviezza dell'estinto fratello, e riuscì di scacciare, armata mano, i suoi tre nipoti Geisa, Ladislao e Lamperto, i quali, abbandonando con rammarico la terra natale, si rifuggirono in Polonia, ed implorati, ad esempio del padre, dalla nazione polacca soccorsi militari, mossero contro lo zio per degradarlo e scacciarlo dal regno. Desiderio, Antistite ungherese, per impedire le stragi e l'effusione del sangue umano, interpose la sua potente mediazione, ed indusse le parti belligeranti a patteggiare. In vigore del patto solennemente conchiuso, Salomone ritenne la corona d'Ungheria, e restituì ai nipoti il paterno ducato. La pace non ebbe lunga durata; chè essendo i tre nipoti tre spine negli occhi dello zio, Salomone tese insidie alla loro vita, ed i nipoti sollevarono i vessilli della ribellione contro il loro zio e re; onde scoppiò un'altra guerra più crudele delle anteriori. Geisa, Ladislao e Lamperto, soccorsi dai Polacchi, e dal forte partito che aveano in Ungheria, presentarono la battaglia a Salomone e lo sconfissero a segno, che fu costretto di darsi alla fuga. Salomone angustiato ricorse al bellicoso Enrico IV, imperatore de' Romani, e lo supplicò a prestargli aiuto contro i nipoti che lo aveano privato del regno (*). Enrico IV commise ad Ottocaro III, conte di Stiria, di attaccare i nemici di Salomone, che faceano scorrerie e prede nell'imperio. Ottocaro III, ricevuto l'imperial comando, fece impeto negli Ungheresi presso Petau, e tanto fu il valore da lui spiegato sul campo della gloria peritura, che non solo li sbarattò e li costrinse a fuggire, ma eziandio tolse loro il bottino che aveano fatto nella Carintia e che con seco trasportavano in Ungheria. Si vuole che Cesare Augusto, per remunerare la fede e la virtù di Ottocaro, nel 1075 gli abbia dato con diritto fiduciario una parte della Carintia orientale, ossia la Marchia spiccata dalla Carintia. Ottocaro dilatò i confini della Marchia fino al di là del fiume Mur, le impose il nome di Marchia Stiriana, e per insegna le diede una pantera bianca accoccolata in un campo verde, che dalle nari e dalla bocca gettava fuoco (**). Benchè l'oste ungherese sia stata sbaragliata e scacciata

() Rutenstock, Inst. H. E. N. T. t. 2, p. 497; Mart, Bolla H. U. Par. II. Sect. II, c. 8, § 2, p. 154.

(*) Mart. Bolla H. U. Per. II. Sect. II. c. 8, § 2, p. 154, 155.

(**) Bauzer, Hist. MS. Rer. Noric. et ForoJul. l. 5. n. 99.

dalla Stiria; nondimeno Enrico ed Ottocaro non poterono vincere l'ostinata e vigorosa resistenza di Geisa, Ladislao e Lamperto, e restituire il trono a Salomone.

Morto l'anno 1077 Geisa, la corona del regno di Ungheria fu posta sul capo del di lui fratello Ladislao, il quale coll'esercizio delle sue virtù si elevò all'onore di santo. Salomone, ottenuti nuovi sussidi dai Cumani e dai Greci, soventi volte tentò di vincere il suo rivale e di recuperare lo scettro; ma sempre da Ladislao fu battuto e costretto a suonare la ritirata. Perchè in queste invasioni e conflitti si disertava il paese, si esauriva l'erario, si facevano stragi, e si versava gran copia di sangue, gli ottimati, mossi a compassione della loro patria che si era cangiata in un teatro di guerre, frapposero la loro mediazione ed indussero le parti contendenti a fare la pace, a condizione che Ladislao rimanesse re di Ungheria, e pagasse un annuo censo a Salomone. Ma la corona era troppo fulgida, lo scettro troppo brillante, il trono troppo ricco, perchè un censo qualunque potesse ricompensarne la perdita! Tutti i segni di benevolenza dalla parte del re Ladislao non valevano a spegnere l'ardente brama di regnare nell'animo di Salomone! Dopo la convenzione Salomone si ritirò in Polonia, e, simulando amicizia, invitò Ladislao ad un colloquio da tenersi nell'agro Massoviense, sotto pretesto di fermare viemaggiormente la concordia, ma realmente coll'intenzione d'insidiare ai di lui giorni, e di levarlo dal numero de' mortali. Ladislao accortosi con astuzia eluse l'inganno del suo rivale, prese Salomone e lo cacciò a gemere fra lo squallore di una prigione a Visegrad. Salomone fuggì felicemente dalla carcere, raccolse novell'armata, e poggiato al forte braccio di Cutaseo duca de' Cumani, invase un'altra volta il regno d'Ungheria, per iscacciare Ladislao e sedersi sul trono; ma da Ladislao venne talmente sconfitto, che lasciò esangui sul campo di battaglia 10,000 de' suoi soldati. Dopo questa rotta Salomone col residuo de' Cumani superstiti passò in Bulgaria, ed indi andò ad attendere in Tracia soggetta all'impero greco. L'imperatore Niceforo, mal contento di avere quest'ospite nella sua dizione, lo assalì e lo battè a segno che dovette darsi a precipitosa fuga. Superati molti pericoli, e tragittato l'Istro, lasciò a pochi suoi commilitoni lo scudo, si sottrasse ai loro sguardi, e mai più ricomparve.

Dopo esser stato sull'altar e nella polve, dopo aver provato le delizie della reggia e le pene dell'esilio, gli applausi e le beffe, le adulazione e le rivolte, gli omaggi e i dispregi, le dolcezze dell'amicizia e le agrezze della nimistà, la fedeltà e la perfidia, la felicità e l'infortunio, le consolazioni e le afflizioni, fatto ludibrio della sorte avversa, agitato da tante e sì svariate vicende, sbattuto dalla tempesta, stanco di tentare la fortuna della guerra, veduto al raggio di superna luce la vanità di tutte le cose transitorie, e conoscendo che tutti i suoi conati per recuperare il trono erano contrari alle disposizioni di Dio, pentito di aver versato tanto sangue, cagionato tanti mali alla sua patria, e di essersi con indegne azioni disonorato, rientra nel santuario della sua coscienza, considera seriamente la sua condizione, e, deposto ogni desiderio di riacquistare la corona terrestre, risolve di voltare per sempre le spalle al mondo ed a'

suoi onori, di estergere gl'inquinamenti della vita passata coi rigori d'una salutare penitenza, e di aprirsi coll'esercizio delle più sublimi virtù una via per giungere felicemente al regno della celeste beatitudine, e ricevere dalla mano del giustissimo Retributore la ghirlanda immercabile della gloria non peritura. Penetrato il cuore di lui da questi religiosi sentimenti, si segrega da ogni umano consorzio, si ritira in una foresta, ed ivi nel silenzio della solitudine, lungi dal fumo delle città e dal frastuono del secolo e delle armi, avente per compagni i tronchi di annosi alberi, lo stormire delle foglie, gli uccelli e le fiere, per cibo e bevanda frutta agresti, erbe ed acqua, per appartamento un antro, per soffice letto la nuda terra, per origliere un duro sasso, solleva la mente, il cuore e le giunte palme a Lui, ch'è ricco in misericordia e non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, si chiama in colpa, si batte il petto, depone ai piedi d'un Dispensatore de' misteri di Dio il fardello de' suoi reati, stringe ai lombi un ciliccio, e colla contemplazione delle cose celesti, colle preci, coi digiuni, colle astinenze, colle macerazioni della propria carne, con una vita austera e penitente si studia di ammortare il fuoco delle passioni, di far tacere i rimorsi della coscienza, di espiare i peccati commessi per saziare l'ingorda ambizione, di soddisfare alla divina giustizia pei suoi trascorsi e di far scendere su di sé la feconda rugiada delle celestali benedizioni. La selva di e notte risuona de' suoi gemiti, de' suoi sospiri, de' suoi singulti; versa lagrime di compunzione per levare le macchie della preterita condotta, ed il sangue ond'è ancor spruzzato. Commovente spettacolo il vedere un re decaduto coperto di cenci, e bagnato di pianto! —

Tolto a questa luce Ladislao successe Colmano, il quale unì la Dalmazia all'Ungheria. Sotto il regno di Colmano una sola volta ricomparve fra' viventi, forse per dare l'ultimo addio ai parenti ed agli amici congiunti, e procacciarsi le cose più necessarie al lungo viaggio che avea divisato d'intraprendere. Dopo questo apparimento abbandonò la Pannonia, e si trasferì in Istria per continuare in una selva a vivere vita austera, a battere la via dei divini comandamenti, a macerare il suo corpo, e per chiudere in grazia dell'Altissimo la sua mortale carriera. Un principe di sangue reale, un re d'Ungheria privato del regno, un eremita, un penitente, un santo, in una piccola provincia non potea lungo tempo rimaner ignoto. La fama delle virtù e delle penitenze di Salomone si diffuse talmente, che i popoli circonvicini lo avevano in concetto di Santo, e concorrevano alla solitudine per ammirarlo, per venerarlo, per raccomandarsi caldamente alle di lui fervide preghiere. Dopo aver per vari anni camminato per la via angusta e spinosa, assistito dagli angeli, rassegnato ai divini voleri, colle mani sul petto conserte, cogli occhi fisi in quella patria permanente ch'era l'unico obbietto de' suoi ardenti desideri, spirò nel bacio del Signore, e la di lui bell'alma, sciolta dai lacci del corpo, volò all'eterno guiderdone. Non essendo registrato nelle fonti, donde abbiain attinte codeste notizie, ci spiace di non poter indicare nè il luogo in cui visse, nè l'anno in cui morì Salomone. Dopo il trapasso i preziosi avanzi di lui furono trasportati a Pola, rinchiusi in una bara di cedro e tumulati nella chiesa

cattedrale in quella stessa arca, in cui riposavano le ossa del beato Fiore e di s. Basilio vescovi, non che dei ss. Giorgio, Demetrio, e Teodoro martiri. Il p. Martino Bauzer narra che nel secolo XVII, per ordine di Luigi Marcello, antistite polense, venne alla luce una relazione, in cui si faceva palese, in presenza di molti astanti, essere stata trovata nella cattedrale di Pola una tomba marmorea, e nella tomba dei cestelli di cedro con entro i corpi dei suddetti santi (*).

Così Pola, teatro di tante e sì svariate vicende,

Osservazioni meteorologiche fatte in Parenzo all'altezza di 15 piedi austriaci sopra il livello del mare.

Mese di Gennaio 1848.

Giorno dell'osservazione	Ora dell'osservazione	Termometro R			Barometro			Anemoscopio	Stato del Cielo
		Gra.	Decimi	Pollici	Linee	Decimi			
1	7 a. m.	+ 6	9	27	10	8	Levante	Fosco	
	2 p. m.	+ 8	0	27	10	9	Maestro	detto	
	10 p. m.	+ 6	0	27	11	0	Levante	detto	
2	7 a. m.	+ 5	5	27	11	0	Levante	Poche gocce	
	2 p. m.	+ 7	2	27	11	0	Tramontana	Nuvolo	
	10 p. m.	+ 6	0	27	11	0	Levante	detto	
3	7 a. m.	+ 5	0	27	9	5	Greco	Semisereeno	
	2 p. m.	+ 6	8	27	9	5	detto	detto	
	10 p. m.	+ 5	4	27	9	5	detto	detto	
4	7 a. m.	+ 4	4	27	8	3	G. Levante	Sereno	
	2 p. m.	+ 6	2	27	8	3	Tramontana	detto	
	10 p. m.	+ 4	8	27	8	0	Levante	Semisereeno	
5	7 a. m.	+ 3	9	27	7	9	Levante	Nuvolo	
	2 p. m.	+ 5	0	27	7	9	Maestro	detto	
	10 p. m.	+ 4	0	27	7	7	Levante	detto	
6	7 a. m.	+ 3	3	27	7	6	Levante	Pioggia	
	2 p. m.	+ 5	0	27	7	6	detto	detta	
	10 p. m.	+ 4	0	27	7	6	detto	detta	
7	7 a. m.	+ 5	0	27	7	8	Levante	Poche gocce	
	2 p. m.	+ 6	7	27	7	8	detto	Nuvolo	
	10 p. m.	+ 5	8	27	7	8	detto	detto	
8	7 a. m.	+ 5	5	27	8	0	Levante	Nuvoloso	
	2 p. m.	+ 7	4	27	8	0	Maestro	Semisereeno	
	10 p. m.	+ 4	4	27	7	9	Levante	detto	
9	7 a. m.	+ 3	2	27	7	6	G. Levante	Semisereeno	
	2 p. m.	+ 7	0	27	8	0	M. Tramont.	detto	
	10 p. m.	+ 6	2	27	8	6	Levante	Nuvoloso	
10	7 a. m.	+ 3	0	27	9	0	Levante	Nuvoloso	
	2 p. m.	+ 6	6	27	9	0	Maestro	Sereno	
	10 p. m.	+ 3	2	27	9	0	Levante	detto	
11	7 a. m.	+ 3	2	27	11	0	Levante	Semisereeno	
	2 p. m.	+ 6	0	27	11	0	Maestro	Sereno	
	10 p. m.	+ 5	0	27	11	8	Levante	detto	
12	7 a. m.	+ 4	9	27	11	2	Levante	Nuvoloso	
	2 p. m.	+ 7	1	27	11	2	G. Levante	Sole e Nuvolo	
	10 p. m.	+ 3	8	27	10	8	Levante	Sereno	
13	7 a. m.	+ 3	0	27	7	9	Levante	Nuvoloso	
	2 p. m.	+ 5	1	27	7	4	Greco	Semisereeno	
	10 p. m.	+ 3	8	27	7	8	G. Levante	Sereno	
14	7 a. m.	+ 2	8	27	7	8	Tramontana	Semisereeno	
	2 p. m.	+ 3	6	27	7	5	detta	Nuvoloso	
	10 p. m.	+ 3	0	27	7	8	detta	detto	
15	7 a. m.	+ 3	0	27	7	8	Tramontana	Sole e Nuvolo	
	2 p. m.	+ 6	0	27	7	8	detta	Fosco	
	10 p. m.	+ 4	8	27	8	0	Levante	detto	
16	7 a. m.	+ 0	5	27	8	8	Greco	Sereno	
	2 p. m.	+ 4	0	27	9	8	M. Tramont.	detto	
	10 p. m.	+ 1	5	27	7	8	Calma	Fosco	

inaffiata dal sangue di martiri, ricca di tombe illustri, di reliquie di eroi, di preziosi monumenti, che dicono ancora agli occhi la sua passata grandezza ed opulenza, depredata da rapaci, giocondata dalla presenza di principi e di dotti, accolte ospitalmente nel suo seno l'esaminata spoglia d'un re d'Ungheria beatificato.

P. C.

(*) Bauzer, Hist. MS. Rer. Nor. et Foroj. l. 5. n. 99, 123, 124, 125, e l. 10, n. 109; Manzuoli, Descriz. dell'Istria p. 43.

Giorno dell'osservazione	Ora dell'osservazione	Termometro R			Barometro			Anemoscopio	Stato del Cielo
		Gra.	Decimi	Pollici	Linee	Decimi			
17	7 a. m.	+ 1	0	27	9	0	G. Levante	Sereno	
	2 p. m.	+ 3	8	27	9	1	Tramontana	detto	
	10 p. m.	+ 1	8	27	9	1	Levante	detto	
18	7 a. m.	+ 1	0	27	9	1	Levante	Fosco	
	2 p. m.	+ 3	7	27	9	0	Calma	detto	
	10 p. m.	+ 3	0	27	9	0	Levante	Poca neve	
19	7 a. m.	+ 3	0	27	8	8	Calma	Fosco	
	2 p. m.	+ 4	6	27	8	8	detta	Poche gocce	
	10 p. m.	+ 5	0	27	7	8	detta	dette	
20	7 a. m.	+ 4	0	27	7	0	Tramontana	Pioggia e neve	
	2 p. m.	+ 2	0	27	7	0	Levante	Neve	
	10 p. m.	+ 3	0	27	7	0	Calma	Nuvoloso	
21	7 a. m.	+ 3	0	27	7	4	Calma	Nuvoloso	
	2 p. m.	+ 3	0	27	7	6	Tramontana	Neve	
	10 p. m.	+ 4	2	27	8	0	Calma	Nuvoloso	
22	7 a. m.	+ 3	0	27	9	1	Levante	Sole e Nuvolo	
	2 p. m.	+ 6	0	27	9	1	detto	Semisereeno	
	10 p. m.	+ 5	0	27	9	1	detto	Fosco	
23	7 a. m.	+ 5	0	27	7	9	Tramontana	Fosco	
	2 p. m.	+ 6	4	27	7	7	detta	detto	
	10 p. m.	+ 6	0	27	8	0	Levante	detto	
24	7 a. m.	+ 5	5	27	8	6	Scioccoco	Fosco	
	2 p. m.	+ 7	1	27	9	0	Maestro	Sole e Nuvolo	
	10 p. m.	+ 6	8	27	9	6	Levante	Sereno	
25	7 a. m.	+ 3	0	27	10	8	Calma	Sereno	
	2 p. m.	+ 6	0	27	10	8	M. Tramont.	detto	
	10 p. m.	+ 2	6	27	10	8	G. Levante	detto	
26	7 a. m.	+ 0	8	27	11	2	Greco	Sereno	
	2 p. m.	+ 1	5	27	11	2	detto	detto	
	10 p. m.	- 0	0	27	11	2	detto	detto	
27	7 a. m.	- 2	2	27	11	6	Greco	Semisereeno	
	2 p. m.	- 0	2	27	11	6	detto	Fosco	
	10 p. m.	- 1	0	28	0	0	detto	detto	
28	7 a. m.	- 3	0	28	2	0	Greco	Sereno	
	2 p. m.	+ 2	0	28	2	0	Calma	Semisereeno	
	10 p. m.	+ 1	5	28	2	0	G. Levante	detto	
29	7 a. m.	+ 0	6	28	2	7	Greco	Sereno	
	2 p. m.	+ 4	2	28	2	5	Maestro	detto	
	10 p. m.	+ 4	0	28	2	1	Levante	detto	
30	7 a. m.	+ 4	0	28	2	6	Levante	Sereno	
	2 p. m.	+ 4	0	28	2	4	Garbia	detto	
	10 p. m.	+ 2	0	28	2	2	Levante	detto	
31	7 a. m.	+ 2	6	28	1	0	Levante	Fosco	
	2 p. m.	+ 5	6	28	0	0	L. Scioccoco	Nuvolo	
	10 p. m.	+ 5	8	27	9	2	detto	Pioggia	

GIO. ANDREA ZULIANI.